



Dalla lettera del Direttore del 31 Maggio 1995

Don Antonio Sordo era nato a Castello Tesino in provincia di Trento il 2 marzo 1907 e nello stesso giorno rinato al fonte battesimale.

La sua fu una fanciullezza triste; sesto di sette fratelli, a quattro anni resta orfano di padre, Celeste Sordo che muore prematuramente a 41 anni. Tre anni dopo, nel 1914, mamma, Caterina Busarello, e fratelli piangono la morte della secondogenita Agnese che già quindicenne era prezioso aiuto alle difficoltà della vita di famiglia. Né possono sperare conforto e sostegno dalla solidarietà dei compaesani smarriti e sgomenti tutti dalla mobilitazione generale dell'impero Austro-ungarico che ha svuotato Castello Tesino di 470 uomini smistati in tutti i fronti di guerra.

Desolazione e generale sgomento crescono l'anno successivo quando anche l'Italia entra nel ciclone della guerra e lo schieramento austriaco si arretra dal confine abbandonando la valle del Tesino alla sua sorte sicché tutta la popolazione sradicata dalla propria terra dalle autorità italiane è disseminata in tutte le province dd'Italia.

Ancora a distanza di settant'anni la rivista locale «Castello Tesino - notizie» rievoca con intensità di sentimento e precisione di ricordi la tragicità di quell'esodo nell'abbandono di ogni cosa portando con sé null'altro che i vestiti e, nell'urgenza, confusione e drastiche costrizioni smarrendo in qualche caso i bambini, spauriti e convogliati in altra parte.

Mamma Caterina coi suoi sei orfani, scalati dai sedici ai sei anni è sbalestrata fino alla lontana Sicilia e, dopo soli tre mesi, con nuovo penosissimo viaggio dislocata in Piemonte al Nizza Monferrato.

Don Antonio non parlava mai di sé e delle vicende della famiglia.

Noi, dal seguito dei fatti, possiamo ritenere provvidenziale quel soggiorno a Nizza. Se l'ultima figlia, Teresina, sarà Figlia di Maria Ausiliatrice avrà evidentemente frequentato ed amato quella casa delle Suore tanto da restar sempre con loro. Possiamo arguire che mamma Caterina abbia svelato alle Suore che un fratello del suo defunto marito era sacerdote salesiano, una personalità, direttore da parecchi anni del collegio di Trento. Le F.M.A. l'avranno consigliata ed aiutata a farsi forte di questa parentela per ottenere un posto a Valdocco per i suoi due ragazzi: Celeste, il maggiore, in un primo tempo, poi anche il più piccolo, Antonio, tra gli studenti del ginnasio.

Dalle conversazioni coi nipoti, in questi ultimi anni, abbiamo potuto capire che "il grande zio", l'omonimo Antonio Sordo dovette essere il nume tutelare di tutta la parentela, capace di «contagiarla» di salesianità. Lui aveva visto, aveva conosciuto Don Bosco; lo raccontava sempre, a tutti, con commozione: gli aveva detto che veniva da Trento e alle sue parole gli occhi e il volto del santo s'erano illuminati d'un sorriso bellissimo, indimenticabile. Proprio in quei giorni partivano per Trento i primi salesiani ad iniziare un'opera che vent'anni dopo Don Antonio Sordo avrebbe diretto attraverso il turbine della guerra. Quell'incontro era avvenuto qui a Valsalice nell'autunno nel 1887. La personalità dello zio, già allievo a Valdocco, dovette facilitare l'accettazione dei due orfani nella casa del Padre degli orfani. Finito il ginnasio Antonio non poté per la giovane età essere ascritto al noviziato e accetta di andare con due compagni, per un anno all'aspirantato di Penango, in <<aspettativa>>, diremmo, che si compiano i suoi giorni ed intanto si familiarizza sempre meglio col latino ed il greco che insegnerà per tutta la vita.

Superata la prova del noviziato ad Ivrea nel 1921-22 è ammesso alla prima professione il 5 ottobre

1922: un errato documento lo dava nato nel 1906, in realtà Antonio aveva solo 15 anni e la sua professione era giuridicamente nulla per difetto d'età: la seconda professione triennale e la professione perpetua aggiusteranno chetamente le cose, lui intanto frequenta serenamente il biennio di filosofia a Valsalice.

Nello studentato al centro della casa c'era la salma di Don Bosco ogni giorno suggestiva di <<memorie>> infinite della sua vita, dei principi della sua santità e del suo apostolato.

Al cuore della Comunità c'era Don Cimatti, uomo meraviglioso per la bontà e l'illimitata dedizione ai fratelli: ambiente ideale unico di formazione salesiana il Valsalice di quegli anni!

Temprato in quel clima il chierico Sordo a 17 anni inizia la sua vita pratica di salesiano come assistente ed insegnante ritornando con altra veste ed altro ruolo alla sua Penango.

Questa designazione è già una qualifica significativa: il chierico assistente che i superiori pongono all'aspirantato è un modello proposto alle nuove vocazioni, la persona più immediatamente imitabile, la più vicina alla loro età; in lui debbono vedere avviata quella esperienza di attitudini e virtù morali necessarie al salesiano e le debbono trovare simpatiche, degne d'ammirazione e di imitazione, come il primo immediato traguardo della lunga ascesi al sacerdozio salesiano.

Don Sordo non smentisce la bella reputazione, ha chiara coscienza di quanto ci si aspetta da lui ma ha anche la prova che di lui si è soddisfatti se gli prolungano quell'incarico, oltre la prassi ordinaria, fino ad un quinto anno. Nel primo egli, tra l'altro, si prepara a superare l'esame di maturità classica e nell'ultimo avvia lo studio della teologia che completerà nei tre anni successivi, a Valdocco, coronandolo con la ordinazione sacerdotale il 3 luglio 1932. L'immagine-ricordo della prima Messa fissa il motto-programma della sua giovinezza sacerdotale: << ita et nos in novitate vitae ambulemus>> (Rom VI, 4). La novità non può essere altro, visti i precedenti, che una crescita continua nello spirito di Don Bosco, nella osservanza religiosa, nella fedeltà quotidiana ai Voti professati. Sarà di nuovo il suo ambiente di lavoro a provocarlo ad una fedele attuazione del generoso programma.

Ancora tra gli aspiranti, per otto anni, in alterna mansione di consigliere e catechista, ad Avigliana e Benevagienna. Un ambiente, l'Aspirantato, che più di ogni altro esige Maestri che insegnino non tanto quello che sanno quanto e soprattutto quello che sono. Sempre lodevole cosa guidare le intelligenze nel mondo del sapere e della cultura ma ottima ed incomparabilmente miglior cosa convincere, sostenere, confermare la volontà nel proseguire un ideale, offrendo l'esemplarità della propria vita.

L'Aspirantato è nella nostra memoria ed esperienza un collegio sui generis con giovani non costretti, restii e indifferenti, ma venuti spontaneamente, vincendo talvolta resistenze familiari. Hanno bisogno di trovare persone consapevoli d'un loro meraviglioso segreto, capaci di esplicitare loro un generoso progetto di vita e di guidarli alla sua realizzazione perché entrati e permeati della sua luce.

Il consigliere e il catechista, nell'Aspirantato, erano i due poli che facevano rotare la vita quotidiana nella regolarità di ritmo ed avvicendamento di preghiera devota, di studio serio, di ricreazione vivace, in allegra serena familiarità, di quieto riposo tutelato da sacro silenzio.

Razionalizzavano la disciplina scolastica e morale col trasparente sermoncino in cappella o in sala di studio, creavano l'attesa delle grandi giornate (del carnevale, delle feste e celebrazioni tradizionali) con la preparazione di canti, cerimonie, giochi e spettacoli; li eseguivano e godevano coi giovani. Tutto questo facevano dando la totalità del loro tempo, sempre maestri e compagni in chiesa, in aula, in cortile, a passeggio, sul palco, registi e attori di drammi e operette.

Comunicavano la vita salesiana per lenta assimilazione in una presenza senza parentesi e distacchi.

Neppure il distacco da anno ad anno dei mesi estivi in cui è possibile dimenticare tutte le cose belle ed azzerare l'altezza intellettuale e morale raggiunta. Qualche settimana di diaspora e si ritorna subito insieme. C'è da imparare l'uso salesiano del tempo libero che sta nel mutar dosaggio tra studio, gioco, musica e canto, passeggio e gite, pulizie e manutenzione della casa. I registi restano, naturalmente, Catechista e Consigliere. il loro riposo (e quello degli allievi) è nel mutar fatica, non l'impegno e lo star insieme giovani e superiori.

**Li** accompagnava ed ispirava l'indimenticabile ricordo delle vacanze di Piova da studenti di filosofia coi loro professori che sapevano farsi menestrelli e giocolieri, comici improvvisati di farse e mimi. Vero corso integrante ed intensivo di salesianità, ispirato al giocoliere dei Becchi.

A Madonna dei Boschi e a Madonna dei Laghi come echeggiavano lontano, nelle ore della sera, i cori delle canzoni alpine e delle laudi sacre che facevano serena l'anima e confidente il pensiero del proprio cammino!

Parliamo di Consigliere e Catechista perché Don Sordo al riguardo era ambidestro, sapeva gestire l'una e l'altra mansione senza forzature secondo le esigenze che l'Ispettore gli manifestava. Parliamo, parrebbe, in astratto ma la concretezza della personalità di Don Sordo, la sua storia è tutta nell'assimilare quelle forme, nel vivere una tradizione, garantirne la permanenza, nel renderla elemento vitale del suo essere salesiano, con semplicità, totale convergenza, continuità inalterata, bontà generosa, congenita.

Nel 1942 Don Sordo entra nella comunità di Valsalice, nella sede di sfollamento a Chieri e poi, nel 46 in sede propria. Ancora nel ginnasio per qualche anno catechista e poi per un trentennio consigliere della sezione semiconvittori ed esterni, Insegnante di lettere.

Catechista e Consigliere in edizione riveduta e ridotta perché questi allievi fan come i colombi che vengono a stormo nell'area del loro becchime ed in un attimo spariscono e più non li vedi fino all'indomani. Con la specializzazione dei tredici anni precedenti Don Sordo capisce le possibilità educative della diversa situazione: le materie che insegna si dicono umanistiche: perché non sono semplicemente il fine della scuola ma anche il mezzo eccellente per formare l'uomo e l'uomo è completo quando è cristiano.

Come trascorrere da 15 a 18 ore alla settimana con un gruppo di ragazzi senza diventare amici? senza dare a quella amicizia l'impronta della propria grandezza morale? E quella amicizia, per osmòsi, lo fa caro ed accetto a tutta la sezione di cui è moderatore. Da questo prestigio viene l'autorità e il valore della sua presenza in cortile dove non manca mai. Dove, prima della scuola, allena i suoi; ascoltando le forme dei verbi irregolari, o la poesia dei Sepolcri o lo schema della «consecutio téporum» e nelle altre due ricreazioni scende in campo, nei primi anni, perché bisogna anche insegnare a giocare o dai margini segue la partita, richiama, scambia la battuta scherzosa, conversa con qualche spettatore, interessa il cerchietto ozioso.

«Magnifico consigliere di Valsalice» lo ricorda ancora un suo ex Ispettore. Decano, lui sorridendo direbbe «centùnviro» dei consiglieri de!!'Ispettorìa, instancabile, forte come le montagne del suo Trentino che tanto amava, durò trent'anni in quella obbedienza con la massima semplicità e naturalezza. Ora s'è perso lo stampo e si dimentica il nome, ma uomini di tal tempra sono la saldezza massiccia di una istituzione, il fondamento nascosto che le dà stabilità.

Don Sordo fu visto irritato e di malumore solo quando, superati ... ormai a perdita d'occhio i <<limiti d'età>> fu necessario imporgli il riposo.

Accantonati vocabolari e grammatiche che riempivano la sua libreria passava lungo tempo sfogliando e rileggendo le pagine d'alcune splendide edizioni di libri di montagna e rivivendo i fasti

personali del suo alpinismo che, per suo geloso riserbo, solo pochissimi e vagamente hanno conosciuto, da quando nei primi anni di Sacerdozio era stato cappellano della <<Giovane montagna>> alle molte occasioni successive d'accompagnare gruppi d'allievi o confratelli in classiche ascensioni dal Monviso, al Rosa, al Cervino, al Gran Paradiso, al Monte Bianco. Riviveva fatiche, rischi, conquiste, contemplazioni. Passava lungo tempo in chiesa, dalle primissime ore del giorno, per la Santa Messa, la recita del breviario, ed in sacrestia perché ogni cosa fosse in ordine e confratelli e comunità trovassero tutto a posto.

Si notava che ad ogni intervallo delle lezioni lasciava quanto stava facendo per uscire in fondo al corridoio e osservava e si faceva notare perché i giovani in quei minuti non dovevano essere senza assistenza. Girava lentamente pei corridoi per raccogliere gli echi delle lezioni dei Confratelli. Sentiva forte il legame alla sua comunità di Valsalice. Ospite a casa Beltrami, finché non fu costretto alla carrozzella, frequentemente scendeva fischiettando tutto solo qualche piacevole rnotivetto, si recava in portineria, davanti agli uffici per incontrare gente, per godere dai margini la fervida vita di Valsalice che gli pareva meraviglioso «laboratorio d'umanità», per sedere al suo posto a tavola, per tornare a casa sua!

Morì a Torino il 14 marzo 1995

